

OLIVER ROY L'islamologo francese analizza il caos a Kabul: "Non credo ci saranno attentati fuori dall'Afghanistan"

“L'Occidente a fianco dei taleban nella guerra ai terroristi dell'Isis”

Chi è

Oliver Roy, nato a La Rochelle 72 anni fa, è un islamologo e politologo francese. È docente all'Istituto universitario europeo di Fiesole e titolare della Cattedra mediterranea al Robert Schuman Centre for advanced studies. È consulente del ministero degli Esteri francese; nel 1988 è stato incaricato dall'Onu di coordinare gli aiuti in Afghanistan.

OLIVER ROY
ISLAMOLOGO
FRANCESE



L'Isis non ha più potere sul terreno. Adesso può solo propagandare la sua narrativa

La leadership taleban è quella di ieri ma hanno imparato la lezione del 2001, ora vogliono negoziare

L'INTERVISTA

FRANCESCA PACI
ROMA

Ci sarà ancora guerra, e la prossima, quella che è appena iniziata a Kabul, vedrà l'Occidente schierato al fianco del diavolo taleban. Parola dell'islamologo francese Olivier Roy, la cui lettura di quanto sta accadendo è lineare: tramontata «l'ambizione di esportare la democrazia» bisogna accontentarsi di difenderla a qualsiasi costo, compreso quello di «combattere i nemici di domani insieme ai nemici di ieri».

Il numero dei morti continua a salire, l'Afghanistan è squassato dalla violenza. Se lo aspettava, professor Roy?

«Assolutamente sì, era evidente. Dal punto di vista tecnico

poi, un attentato del genere è semplicissimo. In quel caos, sono sufficienti poche persone e un paio di automezzi per seminare il massimo del terrore».

Di certo è stato un attentato contro gli americani. E' stato anche, come sostengono alcuni analisti, un messaggio dell'Isis ai taleban, o c'è un margine di ambiguità nel ruolo dei vincitori di Kabul?

«Quello dell'aeroporto di Kabul è un attacco ai taleban, accusati dall'Isis di tradimento dopo aver negoziato con gli Stati Uniti a Doha. Già da tempo vengono additati dalla propaganda jihadista e adesso sono stati "puniti". L'Isis punta a delegittimare la loro autorità e a mostrare che non controllano il territorio. Ecco perché i taleban si sono difesi spiegando che non erano loro i responsabili della sicurezza dello scalo bensì gli americani, ed è vero. La tensione è destinata a crescere nei mesi, vedremo l'Isis colpire ancora gli americani ma anche i taleban e gli sciiti».

Se di Isis si tratta, cosa vuole dall'Afghanistan?

«La tattica è la stessa ovunque, morti, terrore, la guerra permanente, il caos diffuso. L'Isis non ha potere sul terreno, il poco che aveva conquistato è svanito con la perdita della Siria, al-Sham. Adesso può solo propagandare la sua narrativa, mostrare cioè che non esiste alternativa all'Isis e che negoziare con l'Occidente è un anatema. Non c'è una strategia, non c'è il progetto di costruire uno Stato Islamico in Afghanistan, almeno non per ora. L'Isis non promuove il jihadi-

simo locale, combatte per il Califato su scala globale, l'obiettivo di questi giorni è mettere il cappello sulla disfatta americana, rivendicare il colpo di grazia al nemico che scappa».

E' plausibile che continuino ad attaccare?

«Credo di sì e le potenze occidentali li combatteranno al fianco dei taleban. E' una prospettiva del tutto nuova, una guerra nuova. I taleban sono pashtun, ultraconservatori, sono i nemici di quei muhijaeddin con cui l'occidente era alleato: eppure adesso sono l'unica sponda disponibile contro il jihad globale».

Tanto varrebbe allora lasciar loro le armi, anziché distruggere gli arsenali come pare che gli americani stiano facendo in queste ore.

«Non credo si stia distruggendo tutto, non ho informazioni su questo. Ma comunque i taleban hanno già moltissime armi americane, hanno tutte quelle che erano in dotazione dell'esercito nazionale afgano e sono state abbandonate».

C'è gran dibattito sulla natura dei taleban 2.0, sono gli stessi di vent'anni fa o hanno cambiato pelle, scoperto i social, acquisito pragmatismo?

«La leadership è quella di ieri. Hanno imparato la lezione del 2001, questo sì: sconfitti e marginalizzati per vent'anni oggi vogliono negoziare».

Taleban realisti nella relazione con l'Occidente, dice. Che rapporti hanno invece con al Qaeda? E con i paesi vicini, il Pakistan, l'Iran?

«Con il Pakistan i taleban af-



ghani hanno una frequentazione antica, hanno avuto delle tensioni quando l'esercito di Islamabad combatteva i taleban pakistani ma si conoscono bene. Con Teheran è più complicata, ci sono tantissimi profughi pashtun e sunniti in Iran che sono guardati con sospetto dalle autorità locali sciite. Ma anche qui mi pare prevalga il pragmatismo. I taleban hanno bisogno di un confine sicuro e vogliono avere rapporti lavorativi con l'Iran, non a caso per la prima volta, appena entrati a Kabul, non hanno proibito la festa sciita dell'Ashura. Al Qaeda, infine. Dipende da cosa pensiamo sia al Qaeda oggi. Al Zawahiri è nascosto da qualche parte ma le azioni qaediste sono quasi inesistenti. C'è una sorta di al Qaeda locale, in Mali per esempio, ma agisce lì e a suo tempo non ha rivendicato gli attentati in Francia. Il testimone dello jihadismo globale è stato raccolto dall'Isis».

Ci saranno attentati anche al di fuori dell'Afghanistan?

«Non credo. Sarebbe stato facile altrimenti far imbarcare come finti profughi dei kamikaze e mandarli in Europa. Non credo, non adesso. Quello a cui stiamo assistendo di sicuro invece è il tramonto dell'idea di "nation building" come strumento per sconfiggere il terrorismo: il terrorismo si sconfigge con l'intelligence o con le operazioni militari mirate laddove c'è un nemico territorialmente radicato come l'Isis in Siria. In Siria infatti l'Isis è stato sconfitto, le sue potenzialità sono infinitamente minori oggi di dieci anni fa. Dovevamo andare in Afganistan vent'anni fa, dovevamo cacciare Osama bin Laden, ma poi non dovevamo restare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA